

Segue dalla prima

Il governo legittimo era al Sud. Il Parlamento si appresta ad approvare quindi una legge che viola la Costituzione antifascista nata dalla lotta di Liberazione. Rappresenta un segno grave, dare un riconoscimento, anche se più di sessant'anni dopo, a chi prese le armi contro lo Stato che si era ricostituito e al quale restarono fedeli, per esempio, più di mezzo milione di ufficiali e di soldati, internati nei lager nazisti. La questione è giuridica, non soltanto politica. Troppo facile per Gianfranco Fini dire che il fascismo fu un male assoluto, che le leggi razziali furono un grave errore, visitare compunto le Fosse Ardeatine, andare oltre la svolta di Fiume, approdare in Israele dopo una lunga anticamera e poi indulgere a un gesto mistico-nostalgico come questo del ddl sui «militari belligeranti» che offende la memoria di milioni di persone tra passato e presente. Qual è il vero Fini? L'uomo della moderazione, come vuole apparire oggi, o il giovane fascista di un tempo, lo stesso che nel 1988 partecipò al cinema Adriano di Roma a una manifestazione in comunanza con Jean-Marie Le Pen, leader dell'estrema destra razzista francese, e che il primo aprile 1994 dichiarò in un'intervista che «Mussolini è il più

La legge di Salò e l'inganno di Fini

L'iniziativa di An sembra una vendetta consumata proprio in occasione del sessantesimo della Liberazione, mentre vengono boicottati gli istituti storici della Resistenza

CORRADO STAJANO

grande statista del secolo? L'iniziativa di An sembra una rivale di vinti risentiti, una vendetta consumata proprio in occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione, mentre vengono boicottati e discriminati gli Istituti storici della Resistenza e vengono ridotti i fondi per il loro funzionamento. Un'iniziativa parlamentare ipocrita, questa in cammino, perché nel breve testo che accompagna il disegno di legge è scritto che il riconoscimento della qualifica di «militari belligeranti» «prescinde da qualsiasi considerazione di carattere ideologico» e non comporta «alcuna rivalutazione politica delle ideologie che erano alla base di quell'ordinamento». Non ci vuol molto a capire che tutto questo non è vero. La presenza dei postfascisti al governo e il clima distroide del regime berlusconiano hanno favorito la benevolenza di non pochi amatori dell'ambiguità che si sono prodigati a offrire attestati di coraggio e di fedeltà ai figli della Repubblica di Salò,

rappresentazione del fascismo più cupo al servizio dei nazisti, i quali usavano nei loro confronti un sommo disprezzo. C'è poco da vantare le gesta delle guardie nere della Repubblica di Salò. Alcuni di loro, cresciuti nel tempo fascista, imbevuti di quella dottrina e di quella propaganda, crederono di riscattare la vergogna di un re fuggiasco arruolandosi nell'esercito di Graziani e nelle bande mussoliniane. Altri pensarono che la Rsi potesse far da scudo alla violenza nazista. Non accadde. Furono subalterni alla Ss e alla Wehrmacht, uguali solo nella violenza. Durante i rastrellamenti manifestarono tutto il loro zelo, bruciarono

villaggio, impiccarono, fucilarono, stuprarono. Parteciparono alle stragi più efferate, furono presenti a Sant'Anna di Stazzema, con indosso la divisa tedesca. Tralasciando quel che accadde nelle caserme, nei covi, nelle sedi dei corpi speciali, accozzaglie criminali, dove il sadismo fu la regola. L'esercito della Repubblica di Salò - la documentazione ormai è ricca - nacque come un corpo informale. Addeirono alla Repubblica 300 generali (63 soltanto a Roma). Rimasero, con 65mila ufficiali, disoccupati, senz'armi, senza soldati. Si creò la posizione di «ufficiale in disponibilità». Graziani cercava di consolarli: «Camerati, di fronte al conservatorio plu-

tocratico capitalistico delle democrazie e al bolscevismo distruttore di ogni ordine, si erge, purissima e livellata, da tre decenni circa, l'idea fascista con la soluzione del problema sociale che affatica da millenni l'umanità». (...) «A questa Idea, che dovrà dare alla Patria il suo definitivo assetto sociale e nazionale, noi oggi, camerati dell'esercito repubblicano, giuriamo religiosamente e con purezza di intenti, sicura e diritta coscienza, assoluta fedeltà per la vita e per la morte». Le diserzioni cominciarono presto, i giovani di leva salirono in montagna sempre più di frequente. La militarizzazione del partito fascista repubbli-

cano da cui nacquero le Brigate nere, il 21 giugno 1944 - 15mila uomini, non i 50mila previsti - e i 75mila militi della Gnr, con compiti di polizia e di repressione antipartigiana, agli ordini dei generali Wolff, comandante delle Ss in Italia, non colmarono i vuoti. La speranza di Mussolini era affidata alle quattro divisioni nate nei campi di addestramento in Germania, 65mila uomini. Erano volontari, giovani di leva, renitenti, partigiani rastrellati e perdonati. Tornarono in Italia, maleaccolti, nell'estate del 1944. Furono schierati sulla Riviera ligure, qualche reparto in Garfagnana, i tedeschi non si fidavano di quei soldati. Molti avevano aderito alla Repubblica di Salò per tornare a casa, altri, gli entusiasti, furono presi pe-sto dal disincanto. A metà settembre i disertori della divisione San Marco erano 1400, quelli della Monte Rosa un migliaio. Nel febbraio 1945, i disertori delle quattro divisioni, secondo una stima tedesca, toccavano il 25

per cento degli organici. Il ministro degli Interni Buffarini Guidi dispose allora «le misure di rappresaglia contro i famigliari dei disertori»: l'arresto, l'avvio in un campo di concentramento, il sequestro delle merci e il ritiro della licenza per i commercianti, la radiazione dall'albo per i professionisti, il licenziamento in tronco per i salariati. «Chiamare "militari belligeranti" i militi di Salò è un controsenso storico prima ancora che politico», ha scritto Gian Enrico Rusconi sulla *Stampa* del 12 febbraio. E Maurizio Viroli, sulla *Stampa* dello stesso giorno: «La proposta di legge che riconosce ai miliziani della Repubblica di Salò lo status di militari combattenti e li pone sullo stesso piano dei partigiani offende il più elementare senso di giustizia che impone, a chiunque abbia una coscienza morale, di non premiare chi opera o ha operato contro i più sacri diritti umani». Tali furono i miliziani della Repubblica di Salò perché combattevano per riscattare un regime che aveva tolto agli italiani la libertà e si era macchiato dei più ripugnanti crimini in pieno ossequio alla politica del Terzo Reich. Nessun libro revisionista può cancellare questa semplice verità, e dunque la legge in esame al Parlamento offende la coscienza morale di ogni persona che crede nella dignità umana».

Itaca di Claudio Fava

MENZOGNE A TERMINI IMERESE

La Fiat ha fatto sapere ai 1400 operai di Termini Imerese (e, a caduta, a tutti coloro che lavorano nell'indotto dell'auto) che dovranno aggiungere un altro buco alla loro cintura. Per stringere ancora un po'. Si ricomincia con due settimane di cassa integrazione, fino al 7 marzo, poi al lavoro per quindici giorni esatti, allo spirare dei quali altri cinque mesi di fila di cassa integrazione. La più lunga mai conosciuta dallo stabilimento siciliano. Chi resisterà, da settembre sarà chiamato a lavorare nella nuova linea di montaggio della Lancia Ypsilon. Forse. Cosa c'è di particolare, o di particolarmente malinconico, in un altro stabilimento industriale che rischia di chiudere nell'Italia ber-

lusconiana? Un paio di cose. La prima sono le menzogne. Non solo quelle di casa Fiat. Le menzogne del governatore Totò Cuffaro che, pur di non ammettere la propria insipienza politica, ha collezionato in un anno un singolare record di gaffes, giuramenti, dichiarazioni avventate e promesse da baraccone. Tre mesi fa dettò alle agenzie: «Per salvare lo stabilimento Fiat di Termini Imerese e la sorte di tremila famiglie, il governo regionale ha messo a disposizione 250 milioni di euro». Notate l'uso perentorio del passato prossimo: «ha messo a disposizione». Insomma, i soldi ci sono già, cash, disponibili. Dove? Bò! Altra scenetta alla vigilia di Capodanno: 30 dicembre, palazzo d'Orleans, i quartieri nobili della

presidenza della Regione: il presidente Cuffaro stavolta addirittura brinda assieme alla delegazione di operai che da un mese staziona davanti al portone del palazzo di governo. «La Regione è pronta a investire fino a 250 milioni di euro per il rilancio dello stabilimento di Termini», ripete Totò con un sorriso giulivo. Poi, pizzette e biglietti gratis per il circo ai figli degli operai. Ma siccome anche a Roma leggono i dispetti d'agenzia, il giorno dopo il ministro Marzano ha chiesto formalmente al presidente Cuffaro quali fossero le misure concrete che la regione Sicilia poteva mettere in campo. Non si hanno notizie della risposta. La seconda buona ragione per occuparsi di Termini è che, a una

manciata di chilometri dallo stabilimento Fiat, sorge Cefalù. Un tempo magnifica reggia normanna, oggi magnifico feudo elettorale del centrodestra. Sindaco è una garbata signora di Forza Italia, Simona Vicari. Che è anche - guarda la coincidenza - deputato all'assemblea regionale. Orbene, la signora non ha mai sentito la necessità di rinunciare a nessuno dei due incarichi, ma ha deciso di non rinunciare nemmeno ai due stipendi. C'è una sentenza del Tar siciliano che le dà ragione: dunque si cumula. La paga da deputato e quella da sindaco. A venti chilometri dai 1400 dipendenti Fiat in cassa integrazione. Demagogia? Chiedetelo agli operai. Questa mattina si sono dati appuntamento nell'aula consiliare di Termini Imerese. Per celebrare insieme l'ultimo giorno di lavoro.



Beni Culturali: libero abuso in libero Stato

VITTORIO EMILIANI

Quelli che viviamo sono i peggiori anni per la cultura e per i suoi beni. Il governo Berlusconi, stavolta per mano del fresco ministro della Funzione pubblica, Mario Baccini, si accinge a stabilire, per regolamento, che, per fare lavori impegnativi anche in un edificio vincolato, basterà la dichiarazione d'inizio attività. Se la Soprintendenza competente non risponderà in tempo, per ragioni anche gravi (perché in quel momento i suoi sputi funzionari sono in altre faccende immersi), scatterà il silenzio/assenso. Meccanismo che stravolge i criteri stessi della tutela: un vincolo architettonico, storico-artistico o paesistico non viene apposto per sfizio bensì per ragioni che esprimono un interesse generale; per apporlo ci sono voluti magari anni e in poco tempo i suoi effetti vengono nullificati. Diventano «carta straccia», come ha ben detto su «Repubblica» Salvatore Settis, uno specialista che, da qualche tempo, sta denunciando la politica distruttiva di questo governo e dei suoi ministri, dopo essere stato fra gli esperti e i presentatori del Codice Urbani. Già, e il ministro Urbani? Ha detto subito che la norma Baccini non può venire applicata ai Beni culturali. E a cos'altro, di grazia? La dichiarazione d'inizio attività per gli immobili non soggetti a vincolo è, purtroppo, in

vigore da anni. La indignata presidente di «Italia Nostra», Desideria Pasolini dall'Onda ha osservato: «Non ci rassicura la reazione di Urbani: aveva detto di no anche al condono paesaggistico contenuto nella legge-delega sull'ambiente, ma nessuno lo ha ascoltato». In effetti, Urbani è fatto così: protesta, ma poi si adegua. Con la norma Baccini, siamo di fronte ad una nuova «semplificazione» perfettamente coerente col proposito berlusconiano di consentire a tutti i padroni e padroncini di qualcosa di poter dire: «Ognuno è padrone a casa sua». Per anteporre gli interessi privati all'interesse generale, lui «semplifica», non passando dal Parlamento, «semplifica» eliminando ogni volta che può il potere tecnico-scientifico dei Soprintendenti, diventato, col Codice Urbani, preventivo e soltanto consultivo. Berlusconi ha dato il buon esempio ponendo, per decreto, il segreto di Stato su tutti gli edifici di sua proprietà, su quelli della numerosa famiglia (allargata) e dei collaboratori «non indicati». Così, a partire dal tombone di famiglia ad Arcore, tutto è al riparo da occhi indiscreti, anche da quelli di un Soprintendente. Misure inaudite. Questa la logica alla quale s'intona, nell'intere-

resse dei singoli proprietari privati, il regolamento Baccini. Su di esso è intervenuto ieri il direttore generale dei Beni culturali del Lazio, Luciano Marchetti, sostenendo che «la norma in sé non sarebbe un problema» (bravo, anzi bravissimo) e che «la difficoltà nasce dal fatto» che, non essendo stato sostituito il personale tecnico, «gli uffici perdono efficienza e quindi si configura un rischio per il patrimonio culturale». Per la verità, anche prima del mancato turn-over gli uffici delle Soprintendenze competenti erano affollati di pratiche da sbrigare e poveri di personale (architetti, ingegneri, ecc.). In Sardegna, alla fine degli anni '90, ogni funzionario doveva sbrigare oltre 1.000 pratiche; in Liguria, 1.871. E così via. Figuriamoci ora con le mancate sostituzioni. D'altronde, questo governo - per far quadrare la più traballante delle Finanziarie - ha calato la scure sul già esangue Ministero per i Beni e le Attività culturali tagliando del 46 per cento le spese di funzionamento, del 26 quelle di investimento (un altro 10 per cento è saltato in sede di Finanziaria), della metà il fondo derivante dal lotto dei mercoledì, e togliendo infine una bella fetta al Fondo Unico per lo Spettacolo. Col risultato di mettere

ancor più nei guai musica, balletto, teatro, cinema, e di assestare colpi durissimi alla qualità e alla quantità delle attività culturali. Colpi tanto più pesanti nel momento in cui le imprese investono meno nelle sponsorizzazioni o riservano i loro denari ai «grandi eventi». Soldi ne ha soltanto la società Arcus, finanziata - una sorta di incesto - col 3 per cento delle Grandi Opere (per le quali non c'è più Valutazione d'Impatto Ambientale, altra «semplificazione»). Ma le scelte dell'Arcus eludono i criteri tecnici essendo fuori dall'ambito ministeriale. La cultura e i suoi beni sono dunque meno finanziati e meno tutelati. I condoni, ai quali il ministro Urbani sempre s'inchina, hanno concorso ad imbarbarire ancor più le coscienze in un Paese già fortemente vocato all'illegalità. Quello ambientale è fallito quasi ovunque (il governo si è dunque screditato per pochi euro), tranne che nella già devastata Sicilia dove le domande di sanatoria risultano 6.500. Questa è la regola, tutta cementizia, dell'«ognuno è padrone a casa sua». Anche sulle coste più belle, dentro la Valle dei Templi o vicino ai colonnati dorici di Selinunte. Chi protesta, appartiene alla «sinistra barricadera» (così Oscar Giannino sul «Riformista» di ieri) e naturalmente vuol male all'Italia.

dalla prima

Manganelli elettorali

Rubate e gentilmente fornite alla trasmissione Rai. Invitato in trasmissione Agnoletto ha fatto notare che i materiali processuali sono coperti da segreto e non si possono diffondere: Masotti, in piedi con le braccia conserte e la faccia strafottente ha risposto più o meno che lui ne fa quello che vuole. Gasparri ha annuito. E via con le accuse. Per chi non l'avesse capito è l'avvio della campagna elettorale in cui verrà dispiegata a destra una violenza comunicativa mai vista. L'obiettivo è dipingere una sinistra criminale, violenta, schiacciata sulle immagini di scontri e bottiglie molotov con colonna sonora di grida sguaiate. Quale è la realtà? Le registrazioni coperte da segreto istruttorio ma tranquillamente trasmesse in tv (l'audio originale, non semplicemente i verbali trascritti) non dicono nulla di nuovo. Ci sono leader dei disobbedienti che si raccontano le strategie di sfondamento della zona rossa: sono cose dette e scritte mille volte, non c'è nulla di nuovo e nessuna notizia criminis, quelle cose Casarini le diceva in conferenza stampa le ripeteva ai giornalisti e persino negli incontri non tanto riservati coi responsabili

li della polizia. Caruso parla con un amico napoletano e in dialetto gli dice che sono arrivati anche i black blok. E anche questo lo avevano visto tutti. Ma Masotti è imperterrito, Gasparri fa la faccia cattiva. Il conduttore arriva a dire che qui si vedranno immagini dure e si ascolteranno parole dure, «consigliate ad un pubblico adulto». Ma serve solo a drammatizzare a dare qualche credibilità a questa polpetta avvelenata. Barbara Palombelli in apertura di trasmissione prova a dissociarsi, fa notare che ci sarebbero notizie ben più importanti e attuali che l'uso di quei nastri forse non è proprio adatto... Ma non serve a nulla e il teatrino di Masotti e Gasparri riparte. Tocca al ministro fascista sparare le sue bordate più pesanti e scoprire il gioco: l'obiettivo non sono i no global, l'obiettivo è tutta la sinistra e nel mucchio compaiono gli obiettivi con un nome e un cognome: l'Unità e il suo direttore Furio Colombo e Sergio Cofferati. Accostati alle immagini di violenza, mescolate con le oscure parole di Oreste Scalzone i due bersagli vengono inquadriati da Gasparri: «Si è discusso anche a sinistra sul linguaggio troppo duro e violento dell'Unità», e Cofferati che avrebbe «adattato Biagi con una pubblica critica». Affermazioni senza contraddittorio, buttate lì come verità assolute. Le smentite? Magari arriveranno ma intanto alla gente è giunto il messaggio completato dalla finzione della par condicio (non c'è Rizzo del Pdc? si difenderanno quelli di Punto e a capo). Insomma tornano i manganelli. Saranno pure mediatici ma l'effetto è lo stesso.

Roberto Rosciani

Ancora non è tornato, Darwin. Dopo un anno di sospensione da tutte le scuole (elementari e medie) della Repubblica, lo scienziato inglese, colpevole di aver elaborato e promosso la teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto, non è stato ancora ammesso in classe. Inutilmente i biologi hanno fatto, sommessamente, notare che la teoria di Charles Robert Darwin è, oggi, la base fondante e unificante di tutte le scienze della vita. Che è l'unica teoria scientifica in campo in grado di «salvare i fatti» notati, osservati, a volte sperimentati, da un esercito di ricercatori in una costellazione di discipline diverse. Inutilmente quegli stessi biologi insieme a qualche intellettuale (non moltissimi) hanno organizzato, in questi dodici mesi, due cicli di affollati «Darwin day» per discuterne con noi tutti, cittadini poco esperti, della necessità, accessibilità e innocenza della teoria darwiniana. Inutilmente nei giorni scorsi la speciale e inusuale commissione nominata per l'ap-

Darwin a scuola, la Moratti non si evolve

PIETRO GRECO

punto lo scorso anno dal ministro, signora Letizia Moratti, per verificare la necessità, l'accessibilità e l'innocenza di Darwin ha dato non solo parere favorevole all'insegnamento nelle scuole della teoria dell'evoluzione biologica, ma ha caldeggiato vivamente il ritorno tra i banchi delle scuole medie del grande naturalista inglese. Non poteva essere diversamente. Sebbene di questa commissione speciale non vi fosse alcun bisogno - in nessun paese democratico il Governo, sia pure per interposta persona, verifica la bontà di una teoria scientifica: la prova del budino, in un paese libero, è affidata solo ed esclusivamente alla comunità scientifica che, fin dai tempi di Galileo e Keplero, è per costituzione internazionale - nessuno aveva mai messo in dubbio che fosse composta da persone (il premio Nobel per la medicina Rita Levi

Montalcini, il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia, il genetista dell'Università di Calabria Vittorio Sgarbetta, il neurobiologo e genetista dell'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano Roberto Colombo) di alto profilo culturale. Si poteva discutere dell'opportunità che questa commissione speciale nascesse, non della sua composizione. Ebbene una simile commissione non poteva che giungere alle medesime conclusioni cui è giunta, da qualche decennio, l'intera comunità scientifica internazionale: quella dell'evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto è una teoria scientifica. Proposta sì da Darwin nel 1859, ma confermata clamorosamente dalle ricerche genetiche e giunta a nuova sin-

tesi tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '40 del secolo scorso. E arricchita dal contributo teorico di migliaia di ricercatori e corroborata dai fatti - praticamente infiniti - osservati nell'arco di un secolo e mezzo da decine di migliaia di paleontologi, zoologi, botanici, naturalisti, biochimici, biologi molecolari, genetisti di tutto il mondo e di ogni orientamento religioso. In questo stesso secolo la teoria darwiniana, così arricchita e così corroborata, è stata sfidata da altre ipotesi scientifiche - da quelle lamarckiane a quelle ortogenetiche (ovvero finalistiche), uscendo sempre vincitrice dalla sfida. Ma la commissione speciale nominata dal ministro, signora Letizia Moratti, non poteva che giungere alle medesime conclu-

sioni cui è giunta, da qualche decennio, buona parte della comunità internazionale dei pedagogisti: l'evoluzione biologica è una teoria che può e, anzi, deve essere insegnata a scuola. In tutte le scuole, di ogni ordine e grado. Non solo perché è facilmente accessibile, nelle sue basi concettuali, a tutti, compresi i ragazzi delle scuole medie e i bambini delle elementari. Non solo perché consente di guardare con una prospettiva unitaria e coerente all'insieme delle scienze della vita. Ma anche e soprattutto perché consente ai bambini e ai ragazzi, così come ai giovani e agli adulti, di allevare il loro spirito critico. Ebbene nonostante la mobilitazione degli intellettuali (molti ma non moltissimi, in verità); malgrado la mobilitazione di quegli intellettuali che si occupano nello speci-

fico delle scienze della vita, i biologi (quasi tutti); malgrado la commissione speciale, inusuale ma di alto profilo culturale, nominata dal Ministro, signora Letizia Moratti, abbia al di là di ogni dubbio ed equivoco stabilito che Darwin può e, anzi, deve tornare sui banchi di scuola da cui era stato incredibilmente cacciato, lui, Darwin, a scuola non è ancora tornato. Come mai signor ministro? Perché Lei si è limitata a esprimere la sua «viva soddisfazione» per la «collaborazione offertami dagli illustri studiosi che mi consentirà di migliorare le indicazioni nazionali relative al primo ciclo di istruzione» e non ha annunciato, in modo chiaro e inequivocabile, che l'evoluzione biologica rientra immediatamente nei programmi scolastici? Ci aspettiamo che Lei, signor ministro, nelle prossime ore adempia ai suoi obblighi culturali e con decisione secca, inequivocabile e finalmente tempestiva risani una ferita ancora aperta e riapra le porte della scuola italiana a quel ragazzo innocente che da dodici mesi ha ingiustamente sospeso, Charles Robert Darwin.